

**ELABORATI PREMIATI**  
del  
**Premio Letterario “Angelo e Angela Valenti”**  
*XXVII Edizione 2020*



**1° Classificato Settore Poesia**  
**Tiziana MONARI (Prato)**  
**“I FIORDALISI (dedicata)”**

*La situazione epidemiologica attuale non ha permesso la realizzazione della normale manifestazione di premiazione.*

*I premi saranno consegnati individualmente dopo il 3 dicembre.*

*La consegna avverrà con tempi e modalità indicati agli interessati, salvo ulteriori impedimenti dovuti alle condizioni legislative epidemiologiche.*



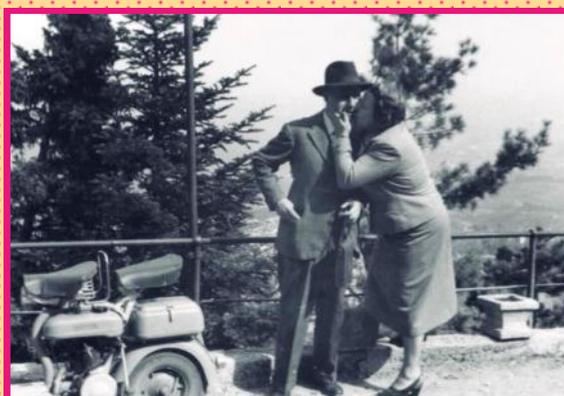
**1° Classificato settore Narrativa**  
**Gloria VENTURINI (Lendinara RO)**  
**“OBLIVION”**



**Targa alla memoria di Carmelo CALABRESE a Mariagabriella LICATA di Corsico (MI) con il racconto “OLTRE I MURI”**



**ANGELO ED ANGELA VALENTI**



**Targa alla memoria di Filippo PISCITELLO a Lina RICCOBENE di Delia (CL) con la poesia “CCHI MI FA’ FARI STU COVID 19!”**



**Targa alla memoria di Biagio LO CASTRO a Anna DE ROSA di Vallo Torinese (TO) con il Racconto “VADO BENE COSÌ?”**



*Medaglie d'oro per i primi classificati ed omaggi per i membri della Giuria e autorità*



## Comunicato Stampa

### Premio letterario Angelo e Angela Valenti XXVII edizione 2020

Domenica 15 novembre è la giornata conclusiva del Premio letterario Angelo e Angela Valenti edizione 2020. Con realismo e responsabilità il Comune di Garbagnate Milanese e l'associazione Famiglia Agirina di Milano prendono atto che i motivi legati all'emergenza Covid 19 non ci consentono, per il rispetto del bene della salute di tutti i partecipanti, di proseguire con la programmazione usuale della Cerimonia di premiazione come per gli anni scorsi. In applicazione al DPCM del 24 ottobre, non sarà possibile organizzare la manifestazione in presenza, nella tradizionale sede riservata al concorso, la Corte Valenti.

Il giorno 27 Settembre u.s. la giuria del premio letterario Angelo e Angela Valenti si è riunita e ha individuato le opere vincitrici per la sezione poesia e per la sezione narrativa.

Inoltre sono stati selezionati racconti e poesie, scelti per contenuti di particolare rilevanza sociale e di attualità, a cui vengono assegnati premi speciali dedicati a persone vicine all'Associazione Famiglia Agirina, che si sono impegnate nella loro vita per il bene comune. La giuria era composta da:

Maria CIPITÌ, docente ;

Silvia DE PASQUALE, avvocato per il Comune di Garbagnate Mil.se;

Michele PIGNATELLI, giornalista del Sole24ore;

Pippo PUMA, poeta e scrittore;

Antonino ROSALIA, docente (f.f. segretario);

Mario RIDOLFO, Presidente della Giuria.

L'Amministrazione Comunale di Garbagnate Milanese e la Famiglia Agirina, organizzatori del premio, ringraziano gli Enti e le Associazioni che hanno patrocinato l'evento e in particolare modo: Il Consiglio Regionale della Lombardia, il Comune di Milano, il Comune di Agira, la Fondazione Angelo e Angela Valenti, l'Istituto di Ricerche Farmacologiche Mario Negri di Milano, l'Associazione "Amici di Militello Rosmarino" di Grumello del Monte BG, il Circolo Culturale Siciliano di Garbagnate Mil.se, la Federazione delle Associazioni Siciliane in Lombardia, il Circolo Sociale Argyrium di Agira e l'Associazione A.G.I.R.A. di Sidney in Australia. Si ringrazia in ogni modo chi con noi ha collaborato, rendendo il ruolo di organizzatori meno pesante, in un momento particolare della storia, anche sanitaria, di oggi. La consapevolezza della attuale criticità socio – sanitaria fa risaltare anche in questa circostanza il valore del messaggio che negli anni la Cerimonia di premiazione del Premio letterario ha trasmesso, cioè quello di essere partecipi di una Comunità che sempre deve curare il bene comune e la salute di tutti.

IL Comune di Garbagnate Mil.se e la Famiglia Agirina, con questo comunicato rendono pubblici gli esiti del Premio letterario Valenti edizione 2020:

#### per il settore Poesia

#### 1° Classificato Tiziana MONARI (Prato) "I FIORDALISI (dedicata)"

##### Con la seguente motivazione

*Attraverso sapienti pennellate dai toni crepuscolari, rivive l'immagine della madre, colta in diverse istantanee della vita. Ad arricchire il testo e a conferirgli musicalità, rime interne, consonanze, efficaci sinestesie.*

#### 2° Classificato Alessandra JORIO ( Impruneta FI) "È TARDI "

##### Con la seguente motivazione

*Tenerezza e accudimento dell'anziano in questo delicato ritratto di madre e figlia, sospeso tra il declino del presente e la memoria di un'età che sbocciava. Il ritmo è garantito dall'uso discreto ma felice di rime, rime interne, enjambement.*

#### 3° Classificato Flavio PROVINI (Milano) "PREGO PIANO"

##### Con la seguente motivazione

*Le invocazioni e le suggestioni lessicali della preghiera per quella che è in realtà una cruda e laica – quasi materialistica – rappresentazione tragica dell'umana barbarie causata dal virus, in una magistrale partitura fonica intessuta di rime e rime interne.*

**per il settore Narrativa**

**1° Classificato Gloria VENTURINI (Lendinara RO) “OBLIVION”**

**Con la seguente motivazione**

*Disperazione, compassione, umana pietà in questo racconto-denuncia sulla violenza sulle donne che pare uscire da una delle tante pagine nere della cronaca contemporanea e, tuttavia, conserva un potente afflato poetico.*

**2° Classificato Maria Serena CAMPANALUNGA (Trani BT) “A 24 ORE DA TE”**

**Con la seguente motivazione**

*A 40 anni dalla strage di Bologna, un racconto che, declinandola in una vicenda individuale romantica e tragica, rende omaggio con piglio sicuro e indubbia capacità narrativa a tutte le vite spezzate da quell'attentato.*

**3° Classificato Jenifer BERTASINI (Verona) “87 GIXXER**

**Con la seguente motivazione**

*Il pathos e la poesia triste di un capolavoro cinematografico come Thelma e Louise in questo racconto intenso e struggente su amore e morte, dove linguaggio – colto e ricercato – personaggi e ambienti si fondono in un mix avvincente, fino al colpo di scena finale.*

**Inoltre vengono assegnati i seguenti Premi speciali:**

**Targa alla memoria di Carmelo CALABRESE**

**a Mariagabriella LICATA di Corsico (MI) con il racconto “OLTRE I MURI”**

**Con la seguente motivazione**

*La forza di questo racconto è la continua contrapposizione tra realtà e sogno, sonno e veglia, vita e morte soprattutto dell'anima, di cui il carcere – descritto con schietta essenzialità è emblema. Con il profumo che ne diventa invece struggente e potente antidoto.*

**Targa alla memoria di Filippo PISCITELLO**

**a Lina RICCOBENE di Delia (CL) con la poesia “CCHI MI FA' FARI STU COVID 19!”**

**Con la seguente motivazione**

*Da un ricordo di bambina, evocato attraverso un'abile successione di allitterazioni, come in una filastrocca infantile, si sviluppa una meditazione profonda non solo sul lockdown, ma sulla deriva della società e sull'inaridimento dei cuori.*

**Targa alla memoria di Biagio LO CASTRO**

**a Anna DE ROSA di Vallo Torinese (TO) con il Racconto “VADO BENE COSÌ?”**

**Con la seguente motivazione**

*La scoperta adolescenziale, sofferta e tenera al tempo stesso, della propria omosessualità, in un racconto vivo e coinvolgente, dove linguaggio e paesaggio sembrano fondersi nel fuoco della passione.*

Per prendere accordi sul ritiro dei premi e delle targhe si chiede di contattare il Servizio Cultura, del Comune di Garbagnate Mil.se, via Monza 12, 20024 Garbagnate Mil.se MI cultura@comune.garbagnate-milane.se - tel. 02 78618711. Dopo il 15 Novembre.

Per ricevere on line gli attestati di partecipazione, contattare l'Associazione Famiglia Agirina famigliagirinami@tiscali.it – tel. 0239445898 - 023494830 – 035933047

I risultati e le relative motivazioni delle opere vincitrici verranno pubblicati on line nei siti del Comune di Garbagnate Mil.se e della Famiglia Agirina.

*Il Comune di Garbagnate Mil.se*

*L'associazione Famiglia Agirina*

28 ottobre 2020

*www.famigliagirinamilano.it – www.comune.garbagnate-milane.se*

## OPERE VINCITRICI

### Settore POESIA

#### 1° Classificato:

#### **I fiordalisi (dedicata)** *di Tiziana Monari*

E ti rivedo, madre  
la gola chiara, il vestito senza fronzoli  
a cogliere l'ultima rosa dal giardino  
quando il tramonto si addormentava con voce di pastore  
e c'era un suono di campana quasi spento  
e lacrime più grandi dei tuoi occhi  
e ti ricordo madre nelle sere incupite dal dolore  
le foglie dei meli intrecciati dalla brina  
i cedri agitati dal vento di ponente  
quando ingombra di un'assenza sospingevi l'amore a passo lento  
nelle sere azzurre di settembre  
tra le vetrine spoglie di negozi accecati dal silenzio  
e ti rivedo madre, il volto di madonna  
le vene di ghiaccio, i capillari spenti  
lassù con i gabbiani tra i coppi di Venezia  
a respirare tristezze colorate  
le nenie ottuse di giorni senza scampo  
e ti ricordo madre nel tuo abitino azzurro  
tra i cactus e le agavi del prato  
quando facevi la vezzosa  
con i tacchi che picchiavano nel legno  
impudicamente bella  
volteggiando senza fretta in una balera di periferia.  
Sei ancora lì, nello scalpiccio dei passi  
nascosta tra fiori di campo ormai appassiti  
ora che riposi sulla collina dei ciliegi  
la malinconia posata tra le ciglia  
l'anima addormentata tra i fiordalisi ed il biancospino  
Intorno fantasmi e margherite  
e l'ombra della morte a tenerti compagnia.

## 2° Classificato

### **È tardi** di *Alessandra Jorio*

È tardi. Ti rimbocco le coperte,  
ti do la buonanotte con un bacio  
leggero, che non abbia a spaventarti.  
Resti in silenzio, le pupille chiare  
sulla mia schiena.

Già senti ricamare le cicale  
nella quiete assonnata di un agosto  
lontano. Nel celeste dei tuoi occhi  
solo appena sbiaditi, io lo so bene  
che la notte è finita ancora prima  
di cominciare, e tu sei già per strada.

C'è una bambina, una bottega. Dentro  
sacchi di grano, balle di cotone  
e qualche caramella dal sapore  
d'orzo e di menta. Sono voci  
e risate, in questo dormiveglia  
che ti conduce in un presente antico.  
Anche tu ridi, col verso di un uccello  
piccolo e impertinente, che già vola  
dove nessuna rete può fermarlo.

Allora so che a me, che ti son figlia,  
resta di accompagnarti come fossi  
tu la mia bimba tenera e piccina,  
che dal mio abbraccio partirai lontano.

Così ti stringo, ancora, perché resti  
impigliato per sempre il cuore mio  
ai tuoi capelli, al bianco delle ciglia,  
a questo istante che sa già di eterno,  
ad un sottile odore di lavanda  
che ti somiglia.

**Prego piano di Flavio Provini**

*(a te, vittima di Covid-19 in una casa di riposo)*

Prego piano per te che hai abitato  
ombre di un vespro murato di solitudine  
hai occupato le crepe di una stanza  
con la finestra a piombo sulla foce del tempo  
la porta aperta alla piana della noia  
prima che ti freddasse come un boia la distanza  
dal contatto di un lineamento familiare  
da un saluto a rallegrare il silenzio.

E prego per te che allevavi un alveare  
di ricordi umidi di vino e nostalgia  
e contavi i respiri incerto sulle due mani  
come il bimbo che scorre il suo ditino  
sulle sillabe dure che non sa ancora dire.

Prego piano perché hai pagato a sangue  
la retta per morire a rate con decoro  
e sei soffocato lì, intubato, esangue  
aggrappato al fuscello di un ultimo fiato.  
Non avrai, fratello mio, il lusso di un saluto  
né dal tuo dio l'onore del congedo  
il parentado accanto a scommettere l'eterno  
il sussurro non udito, un bacio al mogano.  
Nulla potrà la voce mia sommessa  
ridarti il centro scena di una messa  
l'abbraccio postumo dei quindici cari  
a blaterare le solite cose, fare spallucce  
e occhi bassi, borbottare quattro insulti  
alla sorte che sferza tutti, prima o poi.

Prego piano perché queste lacrime  
disinfettino il telo che ti sarà vestito  
nel rito bruto, seriale del trapasso  
in quella zolla che assaggerai da solo  
proprio tu che spezzavi il pane della vita  
per trattenerci la mollica insipida  
buona a riempire un angolo di stomaco,  
mentre ora ti sfaldi all'urlo della notte  
come un vecchio intonato.

## Settore narrativa

1° classificato

### **Oblivion** di Gloria Venturini

*“Vagava nel silenzio, in cerca di risposte, un punto di domanda.  
Girovagava senza sosta barcollando nel suo dolore, aveva perso il senso della vita.  
Con la nebbia impregnata nei pensieri, s’inoltrava nell’oscurità.  
Un canto gli era rimasto conficcato in gola, con la voce s’affannava alla ricerca di fiato  
e di parole. La speranza tramortita s’inginocchiava tra le falde delle memorie.  
La tempesta infuriava tra occhi chiusi e vesti strappate, cercava di cancellare  
le macchie intrise di lacrime e di sangue dai demoni incise a fuoco sulla pelle.  
Nel vento svolazzava la veste bianca, alla ricerca di un perché.”*

Seduta su uno sgabello girevole davanti al bancone del bar, con l’ennesimo bicchiere di prosecco in mano, guarda il proprio riflesso proiettato sulla vetrinetta che contiene i liquori costosi. Vorrebbe scagliargli contro il calice del vino, per confondere i pezzi di vetro con i frantumi di sé stessa. Mille schegge perse, disperse e mischiate sul pavimento delle troppe abitazioni dei suoi sogni, delle sue aspirazioni.

Nessuno le raccoglie, sono dappertutto, sono desideri infranti, sterminati.

L’ho vista con gli occhi cerchiati, gonfi di lacrime nere, guance segnate dal rimmel di poco prezzo, minigonna e il rossetto sbavato, denti imbrattati dal rosso di chi si è morso le labbra, per trattenere il dolore che infuria dentro.

Maglietta con maniche lunghe, per nascondere le enormi cicatrici sulle braccia, sulla sua pelle bianca, ricamata da bellissime vene in risalto.

Una sigaretta dopo l’atra, fumate in fretta, con la rabbia di chi cerca la prova che anche altro si consuma, si distrugge e svanisce proprio come fumo nell’aria.

Non vuole niente Giorgia, nemmeno smuovere le spalle incollate alla sua testa, persa e pesante, dove rimbombano parole che non riesce a capire, prigioniera di uno sguardo vuoto, recluse nel gusto d’assenzio del palato silente, pensieri muti, dove altrove è un posto in cui vorrebbe andare. A volte vorrebbe camminare fino ad altrove, solo che non sa dove si trova, forse oltre la luna.

Accenna ad un sorriso, cerca di fare una conversazione, ma poi abbassa lo sguardo e mangia patatine. Rimane ferma, seduta sullo sgabello, come se quello fosse il suo posto.

La verità è che lei se ne è andata via da tempo, anche se è fisicamente davanti a noi, si è persa in una notte d’ottobre e nessuno ha saputo più nulla di lei.

I suoi grandi occhi un tempo irradiavano un’intensa luce azzurra, ora sono ricoperti da una fitta nebbia di tristezze, da una disperazione infinita che l’ha sepolta, ridotta in cenere e coperta di silenzi. Di notte cammina con alte zeppe, solo che dopo un poco se le toglie ed è già a piedi nudi. Dove può voler andare alle due del mattino, se non lì, dove dice di essere nata e di essere morta?

Indossa l’odore della mancanza, di una malsana compassione, del sapore dei bicchieri offerti, di giorni assenti imbottiti dai barbiturici.

Cammina a fatica sul terreno polveroso della strada di campagna, inciampa su sé stessa, cade e si alza, poco importa, ha solo paura dei ratti, vicino ai fossi ce ne sono parecchi. Morire smembrata da un branco di bastardi rabbiosi non sarebbe una gran bella fine.

Non le interessano i rumori strani che la circondano nel buio, neppure la luce lunare che cerca di illuminare il sentiero.

Pensa solamente alla casa bianca ai piedi del boschetto.

Arriva ansimante a destinazione, la porta è sbarrata da due tavole inchiodate sul muro a forma di X, nessuno deve entrare nel posto dove lei è nata e morta.

Una scritta rossa gigante sul retro della casa, non ricorda nemmeno come si fa a leggere, il mondo le sembra fragile e inconsapevole, poi perde i sensi e cade per terra rannicchiata sotto la finestra, chiusa e immobile.

Un tempo Giorgia viveva qui, nella casa dove ha perso la verginità, nel nido delle sue nozze, nella dimora in cui suo figlio è morto dentro la sua pancia, perché erano stati troppi i calci inflitti da chi l'aveva messa incinta, da suo marito, da quell'uomo che aveva a fianco in chiesa, quello che le aveva detto che le sarebbe stato vicino in salute e malattia, l'individuo che doveva difenderla era diventato il suo aguzzino.

La prima cosa che le viene in mente sono le risate fragorose di lui, il rumore del tappo della bottiglia di vino e lei che si nasconde sotto la tavola, dietro il divano, dentro l'armadio.

Non c'è via di scampo per chi ti vuole fracassare le ossa, rompere il naso, riempire di lividi, farti del male, tanto male. La prende per i capelli, i suoi bei e lunghi capelli biondi, la trascina da una stanza all'altra, poi le blocca le braccia, lui puzza di vino.

*“Vedi di calmarti grandissima stronza!”*, la intimorisce afferrandole i polsi e bloccandola a terra. Nicola, così si chiama il suo sposo, ha gli occhi iniettati di rosso, ad ogni grido di lei parte una sberla, *“stai zitta, tu sei mia moglie e faccio di te quello che voglio, hai capito ritardata, demente che non sei altro, tu sei una mia proprietà!”*.

Giorgia tenta di scappare, ma il suo esile fisico non le permette di sottrarsi alla forza brutta di quell'uomo imponente alto un metro e novanta, del ragazzo di cui si era innamorata, non tanto tempo fa, eppure sembra sia successo in un'altra vita.

Inizia il vortice della violenza, le strappa la gonna, le mutande, ride del suo piccolo seno e lo torce tra le mani. Non riesce a trattenere un grido di dolore, lo sa che è peggio, una sberla sulla bocca la fa sanguinare, ha cercato di stare in silenzio, un pugno in faccia la tramortisce, non perde i sensi, lei è ancora lì, presente, con tutta la sua anima e la sofferenza che sente nel profondo della carne e dello spirito.

Esce sangue dal naso, dalla bocca, dalle sue parti intime, è una bambola ricoperta di liquido rosso e di umori sessuali, di pianto, semiosciente, una donna ammaccata, una bambola rotta.

Chiude gli occhi e fa in modo di allontanarsi dal corpo, lo lascia dov'è, steso per terra in cucina con un ratto enorme che è sopra di lei, che la morde, la mangia viva, che profana la sua sacralità di essere donna.

Qualcuno sostiene che quando si muore la vita scorre davanti come un film e che dura un eterno istante, come un quadro che inaspettatamente comprendi, poi all'improvviso tutto intorno diventa nebbia.

Non sente più niente, né mani e né colpi.

C'è una mattina di primavera in lei, una ragazza dai lunghi capelli dorati che indossa occhiali da sole, che aspetta tranquilla il suo lui vicino alla panchina del parco, quel lui

che arriva continuamente in ritardo, con quel sorriso che le fa tremare il cuore. Fidanzamento veloce, cieli colmi di stelle a regalare sogni, paradisi che non vogliono scendere perché i desideri spesso rimangono intrappolati tra le ciglia delle speranze. Matrimonio in bianco, poca gente e lo stretto necessario, le loro voci che goffamente promettono parole che rotolano tra le foglie di un autunno che finisce in disgrazia.

Ospedali e scuse, analisi e bugie, balle di fieno, abbracci infiniti e finti, poi *l'oblivion*.

E poi c'è di nuovo lei, che lo vede andare via in manette, lei che torna in quella casa come recarsi al cimitero, come a ricordarsi del calore della preghiera, a celebrare esequie per ogni pezzo di sé stessa a cui ha già detto addio.

Giorgia è una bambola rotta senza voce.

A nulla è servito il supporto della madre, dei dottori, di quel dire dalla gente: *“vai avanti, lascia tutto alle spalle!”*

Lei preferisce restare indietro con i ricordi, tenerli per mano ad uno ad uno, confondere la notte con il giorno, cedere il passo al fluire del tempo. La sua vita le cammina a fianco e nemmeno se ne accorge, non riesce più a trovarsi neppure nello specchio, non distingue più niente.

Cammina nella nebbia, cade in ginocchio per le strade e non se ne accorge, per tornare indietro fino al giorno in cui è nata ed è morta, fino a dimenticare il suo nome e non vedere più niente.

La luce del giorno sfiora i suoi occhi, sembra ci sia solo ovatta intorno, niente crudeltà, nessun dolore, nessuna consolazione.

Vorrebbe dormire e basta.



Immagine della manifestazione di premiazione della XXVI edizione del Concorso letterario “A. & A. Valenti” anno 2019.

**A 24 ore da te** di Maria Serena Campanalunga

Una fila di vagoni ferroviari grigi arriva strisciando sulle rotaie argentee, infuocate, emettendo uno stridio doloroso, prima di fermarsi.

Oggi a Bologna il caldo afoso si eleva in miraggi di Morgana, annebbiando ogni cosa. Ti soffia addosso un alito da fornace, ti chiude il respiro, ti inzuppa le vesti.

Solo il chiacchiericcio e il via vai di passeggeri si sovrappongono, creando note colorate di insolita bellezza. Un pennello d'artista che traccia storie malinconiche, inedite avventure, palpiti di cuore.

“Onofrio, dai vieni con noi a prendere un caffè!”

“C'è tempo per lo Scalo di Sant'Ilario!”

“Pensa alla morosa, non vedi?”

“Già! Domani arriva Ingeborg, vero?”

Sorrindo scuotendo la testa lentamente. Poi faccio un gesto vago con la mano che loro intendono come un: “io aspetto qui al binario, andate pure!” ...

I miei compagni di lavoro li conosco come fratelli. Quelli che ho lasciato in Sicilia per un posto alle ferrovie di Porretta Terme.

Mio padre non è stato mai d'accordo con le mie scelte. Come quella di abbandonare l'università per trovare presto un lavoro. Alla fine si è rassegnato, un po' a malincuore. Anche dell'acida sorpresa che andrò a convivere con Ingeborg. “Cosa sono queste cose? Tu quella ragazza la devi sposare!” aveva tuonato.

Sorrindo al pensiero.

Inge è danese; ha modi di pensare, di vivere, lontani anni luce dal suo.

A ventidue anni già lavorava come maestra in un asilo. Colta, indipendente, con le idee molto ben chiare.

Me ne ero innamorato al primo incontro.

Quell'estate a Sant'Alessio, seduta sulla battigia, gli occhi di cielo appena velati dalla visiera di paglia, fissava l'orizzonte, assorta.

Due orme graziose nella rena, eclissavano le piccole mani, simili a conchiglie levigate. Una brezza spavalda carezzava le sue ciocche dorate, mentre il viavai ritmato delle onde sciabordava sui piedi. Il crepitio e la spuma le facevano il solletico. Sorrideva lieve, arricciando il naso, punteggiato da mille lentiggini. Pensai che anche il sole, abbagliato da quel pudico gesto, arrossisse. Ero proprio cotto!

“Guardate Onofrio! Sempre con quella danesina!” “Bella è bella, eh!” “Ma quella riparte e Onofrio non la penserà più!” “Ti dico che fa sul serio, è la seconda estate che sono insieme!”

Pian piano abbandonai i miei compagni di avventure. Sì, perché quella banda di giovinotti del paese, tutto abbronzatura, sorrisi a metà per sembrare duri, ma ancora imberbi, si definiva: “Il Comitato di Benvenuto di Sant'Alessio”.

Questa definizione già la diceva lunga sulle loro effettive mansioni!

L'hotel, aperto da poco, era meta di innumerevoli turisti, per lo più stranieri. Un ninfeo di belle fanciulle da abbordare, storielle complici che duravano un tramonto. Ma io a Inge ci tenevo davvero! Non ci sarebbe stata la solita fuitina per coronare il nostro amore.

Mi piaceva rimanerle accanto nelle sue giornate pensose. Mi divertivo a soffiarele per scherzo sull'orecchio, e aspettare lo scoppietto allegro della sua risata argentina. Nel suo abbraccio la pelle arrossata profumava di salsedine e fiori di monoi. Risvegliava in un istante la passione.

Parlava poco, a piccole frasi rotte, dall'accento indefinibile. Sapeva dei miei problemi economici, ma il suo senso pratico sorvolava ogni cosa. Anche la distanza.

“Vieni a Pasqua, Onofrio, qui... Mio padre vuole parlarti.”

Gli scatti in teleselezione al bar del paese, scorrevano con lo sprint di un maratoneta.

Una nuvola di fumo ti stringeva la gola, e risate gutturali esplodevano all'ultima carta vincente.

Marmocchi curiosi, sgranocchiando patatine, si avvicinavano ai grandi che si sfidavano a suon di smanette sui manubri del calcio balilla, trapanando le orecchie con un suono infernale. “Hello? Mi senti Inge?”

Voglio rimanere lì con te, per sempre!”

Alan Sorrenti sembrava canzonarti dal Juke box. “Tu-u...se-i... Tu-u... se-i..... l'unica donna al mondo per me-e!” “Ti aspetto. Prenota i biglietti... Fammi sapere quando parti!”

L'ultimo scatto lasciava i convenevoli ai più ricchi. I soldi mi servivano per raggiungerla, non a voce dall'altro capo della cornetta. Ma sul serio. ...

Accendo una sigaretta. Le spirali di fumo si dileguano nell'afa.

Mi vengono incontro due turisti, zaino in spalla, lui blu e lei arancione. Sembrano felici. Hanno la faccia cotta dal sole e i capelli chiari di Inge. Farfugliano parole incomprensibili, ma nell'incrocio di sguardi parliamo la stessa lingua: il sorriso. C'è una grande calca variopinta vicino all'edicola, le copie di Gran Hotel e Il Resto del Carlino, saranno esaurite! Molti si spintonano vicino ai telefoni. Qualche treno è in ritardo e devono avvertire i familiari. Con questo caldo, anche la sala d'aspetto viene presa d'assalto.

Mentre passeggiavo, poggiata al muro, vedo una signora con in braccio una bambina. Avrà sì e no tre anni. Mora coi capelli a caschetto, sembra inseguire con gli occhi l'arcipelago di novità che si apre intorno a lei. Sorride con le smorfiette, butta le braccia alla signora a fianco, vuole scendere.

Mi piacciono i bambini! Inge sarà una mamma amorevole, come lo è coi suoi alunni. Conosce tutti i loro nomi a memoria, i piccoli vezzi, le loro famiglie. Un mondo senza cattiveria il loro, così lontano dal nostro in questi anni di piombo.

Il pensiero mi riporta al giorno prima della partenza di Pasqua. Tuttora mi mette addosso una grande euforia. ...

Arrivò una raccomandata a casa. Mamma emozionata, mi corse incontro, farfugliando "È... delle Ferrovie!"

La guardai incredulo. Cosa mai volevano da me quelli delle Ferrovie? Poi rammentai. "Ma certo! La domanda che avevo fatto anni fa! Ora rispondono!"

Un colloquio a Roma. E poi la scelta se rimanere in Italia oppure no. "Che bella notizia Onofrio! Tu devi accettare! Io vengo da te!" "Ma dovrai lasciare il tuo lavoro qui, la tua famiglia!" "Troverò lavoro anche in Italia! Mi piace. E sei tu, la mia famiglia!"

Erano giorni speciali. A ventisette anni, assaporavo la vita meravigliosa che mi attendeva con Inge. Ero davvero fortunato.

Facevamo progetti, mentre passeggiavamo mano nella mano tra le strade di Copenaghen. ...

Come quella coppia che ora mi incrocia. Sembrano due sposini in viaggio di nozze, ma un po' attempati. Ho un moto di tenerezza, riflettendo che possono avere l'età dei miei genitori.

Lei ha l'aria simpatica, una borsa coi manici neri e un vestito a fiori. Lui somiglia un po' a mio padre, robusto, pochi capelli e tanti pensieri!

Avrei voluto regalare loro un viaggio importante. Magari un giorno ce ne andremo insieme a Copenaghen.

Già immagino la mamma, come sarebbe felice! Vorrei farla sorridere. Da tempo il suo sorriso è spento.

Guardo l'orologio, le 10:10. I miei colleghi non sono ancora usciti da bar. Avranno trovato un giornale per commentare gli ultimi acquisti stranieri della loro squadra del cuore.

Un vociare eterogeneo si frammezza con la voce elettronica degli altoparlanti. Un altro ritardo.

La solita frenetica corsa di valige da un binario all'altro.

Passeggeri accaldati scendono un po' spaesati dai vagoni, c'è chi li cerca e chiama da lontano.

Il treno che proviene da Francoforte è arrivato. Lo stesso che prenderà Inge domani.

Mi pare di vederla affacciarsi dal finestrino, mentre vede i cartelli della stazione di Bologna, venirle incontro come a sfiorarla.

Spengo la cicca della sigaretta col il tacco della scarpa. Mi asciugo un rivolo di sudore dal viso e riguardo l'orologio, le 10:15.

Nei giorni scorsi ho fatto un sogno strano, ne ho parlato ad Inge al telefono. ...

"Ti regalavo un orologio d'oro Inge!" "Ma che bello!" rideva. "Sei diventato ricco Onofrio?" "Ma aveva il cinturino come tranciato, non potevi allacciarlo!" "Si aggiusta. No problem!" sdrammatizzava con la solita compostezza. "Ora viene il bello... Anche tu me ne regalavi uno uguale!" "Bene! Siamo ricchi entrambi allora! Anche il mio rotto?" "Sì..."

Inge non rispose. Poi sospirò e aggiunse. "Sogni Onofrio. Sogni! Il 3 agosto sarò da te. Avremo tanto tempo amore!" ...

Sì, a volte i sogni ti turbano senza motivo. Poi volano via come aquiloni nel cielo.

Sono le 10:24. Un forte boato. Una nebbia di fuoco, polvere, lacrime.

Tutta la mia vita scorre veloce in un istante.

Mi addormento per sempre sull'immagine del tuo sorriso. A 24 ore da te.

Alle Vittime della Strage di Bologna

**3 ° Classificato**  
**'87 GIXXER** di *Jannifer Bertasini*

“Un'avventura mozzafiato, fra canyon spaccati e diavoli impolverati”, sventola la locandina del saloon. “Su un Suzuki Gixxer 1100”, frusciano i rovi in un vento ch'è arsura. E Rachele immagina quelle voci un po' nasali, come quella di un bambino che si pieghi le narici di lato, fingendosi uno sceriffo in procinto di annunciare il duello western del millennio.

C'è un'aria torrida da Malebolge, e resti rossi di chissà quali rocce e animali preistorici disgregati le stanno levigando le guance con abrasiva determinazione. Rachele socchiude gli occhi, mentre si toglie il casco oro e nero – quanto ne odia il colore! Ma era l'unico a calzare sul suo capo minuto – e misura il panorama con lo sguardo. Poi sussurra, a Ludwig o Quel-che-ne-resta:

-Dovrai aggrapparti: qui non c'è da scherzare.

Si erano conosciuti una sera di maggio, una di quelle in cui lucciole affrante dalla calura ti si appiccicano alla pelle come cera – come foglie bagnate sotto i tacchi di un'amante furtiva. Lei non faceva altro che gettare nocchie di Bronte ai cinghialetti ibridi-cinta-senese di suo padre (“perle ai porci”, era solita commentare). Lui aveva inchiodato a un passo dal suo querceto, sterzando sino a capovolgere di 180 gradi la bestia di lamiera più massiccia su cui mai si fosse posato lo sguardo.

Il contrasto tra il rombo morente di un attimo prima e il silenzio lunare che si stava materializzando attorno al bestione immobilizzato sarebbe stato quasi comico, se il folle sul Suzuki Gixxer 1100 non si fosse sollevato la visiera, mugugnando:

-Qualcosa da bere, Cristo... Per carità...

Le cicale del crepuscolo tornarono a cantare; un rapace notturno scelse quell'istante per tubare, sottolineando il patetismo grottescamente surreale del momento. Rachele, il cui nome era in realtà tutt'altro, si ficcò in bocca, con lentezza deliberata, una manciata di nocchie.

-Aspettami lì –, ordinò, indicando con gesto vago un dondolo scheggiato. Con la coda dell'occhio, colse i movimenti aggraziati del grizzly strizzato in tuta di pelle: stava adagiando il dinosauro d'alluminio con estrema cura tra i fiori. Prima di entrare nel locale dei frantoi, scuotendo la testa, lei lo vide spostare delicatamente una campanula, affinché non venisse schiacciata.

Quando ritornò, trovò il corpulento ignoto abbandonato su un masso irregolare sotto le trecce del salice: si stava passando una mano fra le tre ciocche sparute di capelli che gli restavano, il capo ciondoloni fra le gambe divaricate. Quando sentì il fruscio dei suoi passi sull'erba, il mastodonte raddrizzò la schiena, frugò in una tasca della tuta rossa e nera e ne ricavò un paio di occhiali quadrati da intellettuale.

-Almeno riesco a vederti –, mormorò – Almeno riesco a vedere propriamente chi mi ha salvato la vita. Mia Rachele –, soggiunse, rivolgendole un sorriso sghembo e affaticato – quello di uno che ha macerato con le ruote il mondo intero.

Nelle tre ore che seguirono, mentre il mulino ruotava le pale con lento clangore e le nubi partorivano sempre nuove costellazioni, lui scoprì che lei non si chiamava davvero Rachele, e lei apprese che lui non era semplicemente un motociclista con la cavalcatura più imbrigliabile del cosmo. Eppure alla donna rimase appiccicato l'appellativo biblico, non solo perché aveva concesso a un viandante stremato di dissetarsi – sebbene gli avesse porto un boccale di birra artigianale, anziché acqua di fonte –, ma perché la sua figura snella, tagliata contro un sole dorato rotolante tra le colline, gli aveva smosso ricordi di una spiritualità ormai sepolta.

D'altro canto, Rachele rimase sorpresa quando seppe che la copia sgangherata di Chirone non era dedita – cioè: non esclusivamente – a sbranare stinchi e divorare strada tutto il dì: era un giornalista, e firmava i suoi articoli di folklore locale ed enogastronomia come “Ludwig”.

“Da Beethoven o dall'allampanato cugino di Sissi, come preferisci: tanto a me piacciono tutti e due”.

Sette mesi dopo erano sposati. La loro luna di miele non fu diversa dal resto della loro esistenza: il lavoro di Ludwig e l'impiego di Rachele nell'ambito della progettazione informatica permettevano a entrambi di muoversi a loro piacimento fra i sentieri di mille paesi. Sebbene lei, alla data del matrimonio, avesse già compiuto trentotto anni, e lui viaggiasse per i quarantasei, non avevano fretta di allargare la famiglia. Bastavano loro i castelli e le colline, i fiumi gelati, le mura di pietra e i giardini, per sentirsi appagati.

E, poi, c'era Lady: la Suzuki bianca e azzurra del 1987, che pesava due quintali e Ludwig maneggiava come un triciclo, colmando d'invidiosa ammirazione chiunque bazzicasse nel settore. Ogni tanto Rachele vi montava a cavallo, mentre il marito si premurava di tenere ben saldo il doppio cavalletto: fingeva di essere lei a domarla, sognando paesaggi sublimi e infiniti spazi all'orizzonte.

“Dimmi che compreremo anche una Harley”, cercava d'irretire suo marito, battendo le palpebre come una coniglietta dei cartoni americani, “Dimmi che avremo una moto che potrò portare con leggerezza, evitando per un pelo le spaccature dell'Arizona!”

E, innanzi al suo sguardo e alla voce suadente, la pelata di Ludwig, un titano con due spalle da quintale, s'imperlava d'imbarazzo, e lui balbettava di quando le avrebbe insegnato a guidare proprio la loro splendida Lady – ma non prima di averle insegnato a cadere.

Forte – e compiaciuta – della presa che aveva su di lui, Rachele attendeva pazientemente: non avrebbe mai pensato, al sicuro e invisibile al mondo dietro la schiena del suo gigante, di non avere davanti l'eterno, per imparare.

Invece qualcosa era accaduto. Dopo sette anni di spettacolare matrimonio. Non a lei, no: Ludwig le aveva detto che l'avrebbe protetta sempre, e Ludwig non le mentiva mai. Ma un trattore aveva avuto un cedimento, un nonno e un bambino gli stavano passeggiando troppo vicino, e Ludwig si era slanciato in loro soccorso, mollando Lady sul ciottolato, dove l'aveva arrestata per pulirsi la visiera.

Quando una voce tremula erudì Rachele sull'avvenimento, Ludwig non era più Ludwig, ma Quel-che-restava di lui. Rachele fece di tutto per fronteggiare al meglio la seconda parte della sua esistenza: continuò a lavorare sin dal giorno successivo, declinò l'invito dei suoi a soggiornare nel casale in Toscana e fece rimettere in sesto Lady, ammaccata dopo il crollo sui sassolini. Darsi obiettivi era l'unica via per non morire, si diceva – in quanto tutto, ora, era sulle spalle sue. E Giove solo sapeva quanto fossero minute.

Rimettere in piedi la moto, tuttavia, le parve il primo passo per rimettere in piedi Ludwig. O Quel-che-restava. E, quando il veicolo fu messo a nuovo, lo lucidò come un astro di cristallo: una cometa azzurra e bianca, pronta a sfrecciare nell'immensità. Le ci vollero quattro anni – quattro infiniti anni – per imparare a muoverla decentemente. Ma, alla fine, era abbastanza sicura che Ludwig avrebbe apprezzato.

Un'alba di autunno osservò Rachele, Ludwig e Lady piombare con un tonfo determinato su un Nord America cinematograficamente ardente e polveroso. La donna si avviò, sola, presso un baracca con scritto sopra “Info Point”. Ed era un punto davvero: uno sputo di moscerino sulla pelle spaccata del Nuovo Mondo.

Il buzzurro in jeans sdruciti e cappello floscio che rispose pigramente ai suoi – tutt'altro che turistici – quesiti lasciò scivolare uno sguardo suino sul suo petto incavato. “Altroché cinta senese”, formulò la mente di Rachele, e le magnifiche associazioni mentali che il nostro cervello è in grado d'intrecciare la rispeditono indietro di dieci anni, a quando Ludwig aveva insistito per insegnarle le basi di difesa personale. Là, nel casale di suo padre, presso il recinto grufolante di maialini appena sbocciati.

Rachele ispirò profondamente, ancor più lentamente espirò; sicuramente avrebbe steso l'idiota con lo stuzzicadenti incollato al labbro pendulo in tre secondi netti. Ma non voleva esplodere prima di aver esposto l'ultimo quesito a quella lasciva caricatura di cowboy che pareva balzata fuori dalla più sgangherata ricostruzione di un villaggio western mai piazzata in un parco divertimenti.

Alla sua domanda, il cow-niente volse lo sguardo nella direzione indicata sommariamente da Rachele – laddove attendevano, parcheggiati, la moto e Quel-che-restava di Ludwig. La sua pelle assunse, in un istante, il repellente colorito verdognolo della vergogna. A capo chino, si affrettò ad annuire, e poi non osò guardarla più.

“Così impari a formulare pensieri poco casti nei confronti delle avventuriere”, pensò Rachele, con soddisfazione, “Non sai mai come, o con chi, possano viaggiare”.

Sorridendo, tornò verso Ludwig; si assicurò che stivaletti e paraschiena fossero ben allacciati. Richiuse automaticamente i guanti sopra i polsini della tuta, calcò per bene il casco sopra la guaina di tessuto che le proteggeva il capo, impedendo al sudore di colarle sulle ciglia. Apprendere ad allacciare il copricapo da sola era stata l'impresa più difficile: era solita lasciarlo fare a suo marito, per sentirsi, una volta tanto, una bambolina fra le sue enormi mani.

-Adesso però sono io, bellezza, che ti porto a spasso –, mormorò, allacciando Ludwig alla sua Lady, - Vedrai se non ti rimetto la vita in corpo!

E sfrecciò via, nel sole morente, mentre le locandine bisunte e frastagliate appese alle assi del finto saloon sbatchiavano al rombo del suo motore.

Processioni di cactus si protendono verso di lei: grasse mani a far la ola al suo passaggio. E le pare di avvertire la stretta di Ludwig farsi sempre più sicura: avvolgente e determinata, come quando le insegnava a volteggiare a ritmo di walzer nel Castello di Neuschwanstein. Ludwig dagli innumerevoli talenti nascosti, Ludwig dalle mille sorprese. Come l'ultima, quella meno gradita.

Rachele scuote il capo, obbliga gli occhi a riassorbire le lacrime – non si può assaporare un deserto a palpebre serrate – e si strappa il nodo dalla gola. Poi, la calma la pervade: perché la situazione, già lo sente, sta migliorando. E non può che andare per il meglio.

Ondeggia, Lady – la loro Signora –, quando Rachele stacca una mano temeraria dal manubrio, per stringere Ludwig, o Quel-che-ne-resta, per l'ultima volta. Un canyon roseo e viola si avvicina con la silenziosa rapidità di una meteora.

Forse Rachele non si fermerà – o, più probabilmente, lo farà. Perle salate, come piccole stelle, sfuggono dalla visiera sollevata; la stretta attorno alla sua vita si fa per un istante più forte: quasi le ruba il fiato, prima di allentarsi. Il braccio destro di Ludwig si leva leggero, indicando il tramonto. Poi la sua tuta si disintegra piano, e così la sua pelle, le ossa, il respiro.

Rachele osserva le ceneri di suo marito creare prismi iridescenti: restano, per un istante, sospese nell'aria, prima di migrare, in turbini brucianti, in giro per il mondo.



Mario Ridolfo ringrazia la Giuria

*Immagine della manifestazione di premiazione della XXVI edizione del Concorso letterario "A. & A. Valenti" anno 2019.*

# TARGA SPECIALE ALLA MEMORIA DI CARMELO CALABRESE

## QUALE TESTO CON CONTENUTI DI RILIEVO

### A SFONDO SOCIALE



***Oltre i muri*** di Mariagabriella Licata

La prima cosa che vedo quando mi sveglio al mattino è l'angolo tra i due muri, là dove si congiungono sopra l'armadietto. Osservo il bianco dell'intonaco e capisco che giornata sarà; con il passare degli anni ho imparato a leggerne le sfumature: a riconoscere quando annunciano un giorno cupo e sonnolento o una giornata ventosa piena di sprazzi di luce; fuori. Guardo il muro, studio bene il colore e poi mi giro dall'altro lato, qualche volta mi riaddormento. Finché il sonno non manca, qui si sta ancora bene. "Goditi il sonno, finché ce l'hai. – mi diceva Concetta, quella che è stata dentro con me quasi cinque anni – Che è una benedizione! Il peggio arriva quando ti fai vecchia e la notte non passa; i pensieri ritornano e non ci puoi fare niente. Ti desideri solo la morte." Ce l'ho ancora davanti agli occhi Concetta, la vedo come era quando sono entrata qui. Cinquant'anni passati, i capelli grigi e oleosi fermati da un cerchietto di plastica nero, i fianchi forti nella gonna scura sopra i polpacci squadrati come quelli di un uomo. Già a quel tempo Concetta non riusciva a dormire, e per tutta la notte si rigirava sulla branda sospirando rumorosamente alla ricerca del sonno, nel respiro la maglia bianca si stirava sul seno grasso. Spesso restava sdraiata sul fianco a sfogliare dei giornalotti, prima però gettava un fazzoletto sulla lampada per non disturbarmi e io dormivo lo stesso, specie il primo anno, la faccia verso il muro. Sembrava che non sarebbe passato mai; e invece ne è passato di tempo all'inizio! Quando le altre mi pesavano con gli occhi e si lanciavano sguardi tra loro per i miei grazie o scusa ad ogni cosa; quando anche la sorvegliante mi chiamava professorina, mi guardava con diffidenza. "Non l'ho capito perché sei qui. Nessuno lo capisce!" - mi disse un giorno Concetta - "Che può avere fatto una come te?" Allora io leggevo sempre, e scrivevo. Su piccoli quaderni ricopiavo certe descrizioni del mare o della campagna, specie di temporali. "Che scrivi e scrivi!" - mi gridò una volta, mesi dopo - "Pazza mi pari. Nessuno li legge quei quaderni, lo capisci o no? Che eri maestra, che spiegavi lezioni e tabelline a nessuno importa qui dentro. Come le altre sei! Fatta di sangue e merda. Ché se sei finita qua, bella mia, qualche cosa l'hai fatta pure tu!" Ne è passato di tempo; Concetta è andata via, sarà un anno a Pasqua, in una circondariale con l'infermeria dopo che le avevano trovato quel brutto male. Ed è arrivata Mery che non fa che parlare a voce alta e bestemmiare, ma la notte dorme. Certe volte la sento piangere nel sonno. Giorno dopo giorno sono passati gli anni, io ho smesso anche di leggere, e le giornate si sovrappongono e confondono: confluiscono le une nelle altre, come le stanze di quegli antichi appartamenti senza corridoio. La settimana scorsa però è successa una cosa nuova, ci hanno portate in un posto che neanche sapevo esistesse. Fuori, nel cortile, in una struttura bassa di mattoni rossi con delle strisce di vernice nera intorno alla porta d'ingresso e due pareti a vetrate sbarrate da grate di ferro.

Noi eravamo in cinque, facce che non avevo visto neppure nell'ora d'aria. Ci hanno lasciate per un po' fuori ad aspettare poi è arrivata una donna con il camice bianco che ci ha chiamate a due a due. Io che ero l'ultima ho fatto il giro con lei, da sola. Superato un piccolo ingresso piastrellato di grigio, siamo entrate. La stanza era in ombra, contro le vetrate c'erano degli scaffali grandi come tutta la parete e un piccolo tavolo; a parte questo nient'altro. Le grandi finestre sbarrate disegnavano quadrati di luce sul linoleum del pavimento macchiato e intaccato dall'acido in più punti. La prima cosa che si notava entrando era il silenzio. Un silenzio profondo che liberava le orecchie di solito oppresse dal clamore continuo che sento nei bracci, dove da una parte mi arriva una voce lamentosa, penetrante come il grido irregolare dei gufi; dall'altra certi inquietanti scrosci di risate. Mentre più vicino, nella cella, c'è il continuo monotono bestemmiare della mia compagna. Nell'entrare ho sbattuto la porta, a quel fragore il lieve tintinnio di cristalli ci ha accolte come un maggiordomo invisibile. Per un po' abbiamo camminato lungo gli scaffali ricolmi di bottiglie marrone: piccoli flaconi etichettati, quasi tutti uguali per forma e dimensione, brillanti - contro la luce fredda di marzo - di color giallo ocra e limone, di tonalità brune, di venature rosse. La donna intanto parlava di note di fondo, di corpo, di testa, diceva nomi che non ascoltavo. Ogni tanto si fermava, prendeva una bottigliina, la stappava e me la dava da annusare. Odori. Certi sapevano di radice o di muffa, altri di fiori, di brezza marina, alcuni toglievano il fiato come una vecchia cipria polverosa o l'incenso nella navata di una chiesa. Uno bruciava, doveva essere canfora o acido fenico.

A un certo punto la dottoressa ha preso una tazza pulita, l'ha appoggiata sul tavolo e mi ha chiesto di dove fossi. Le ho risposto che ero nata nella Conca d'oro.

Allora è corsa all'angolo dello scaffale più lungo e, alzandosi sulle punte, ha preso una boccetta, l'ha aperta, ha versato del liquido ambrato nella tazza. È andata avanti e indietro più volte, prendendo alcune bottiglie e contando a mezza voce, poi, con una bacchetta di legno, ha grattato appena sul fondo della ciotola e me l'ha accostata al viso. "Annusa."- Mi ha detto. Ho chiuso gli occhi. Ho visto un cielo azzurro di nuvole alte, il bucato steso al sole battuto dal vento, il bianco dei fiori di zagara oltre il verde delle foglie sui rami brillanti come dopo una pioggia. Quando mi ha allontanato la tazza, ho girato la testa di lato, non volevo che mi vedesse mentre piangevo. Poco dopo sono entrate anche le altre. La signora allora ci ha fatto un discorsetto, ci ha proposto, se lo desideravamo – ha detto proprio così – di lavorare a un progetto, di creare nuovi profumi. Ci ha dato appuntamento per il venerdì dopo. Alcune hanno aderito subito. Io sono rimasta in silenzio - come ho imparato a fare ormai da anni - , non ho neppure salutato. È molto tempo che non desidero niente, non penso più neanche a uscire. Fuori, nel cortile, ho sentito l'aria fredda, spessa di benzina ( specialmente lì dove posteggiano le camionette) penetrarmi su per il naso sino al petto: forte e insolita, come se la sentissi per la prima volta. Era da tanto che non mi capitava. Quando stai qui per molto tempo non lo senti più l'odore, è la prima cosa che perdi. Forse è perché ci sei dentro: i muri, i vestiti, i capelli tutto ha lo stesso odore. Tu sei quell'odore. La sorvegliante intanto mi spingeva oltre la soglia, per i corridoi, lì dove l'aria esterna si meschia al sentore d'intonaco gonfio di umidità. Dalla zaffata di disinfettante ho capito che eravamo davanti alle latrine. Dopo la porta di ferro siamo entrate nel braccio n.4; doveva essere appena passato il carrello del rancio, ho riconosciuto l'odore di minestrone, di purè industriale, di mele troppo mature. Arrivata alla mia cella ho spinto la porta. Mi ha investita il tanfo che vi stagnava. Odore di pelle, di fiato pesante, di ciabatte consumate sotto il letto, di calze di nylon sulla spalliera della sedia, di saponetta ordinaria sul bordo del lavandino. Di chiuso. Quando la secondina ha serrato la porta alle mie spalle, io ho detto non so più cosa a Mery e sono corsa a spalancare i vetri. Quella stessa notte ho fatto un sogno. Era da tempo che non succedeva, pastiglia o non pastiglia, le notti qui dentro sono tutte nere, e vuote. Quella notte, però, ho fatto un sogno.

Era mattina, primavera inoltrata, le strade - neanche a dirlo - erano quelle del quartiere Zen a Palermo, dove si trova la scuola in cui lavoravo. Passato il muro di cemento che chiude quelle che chiamano le Case nuove, camminavo sull'asfalto scoppiato accanto ai casermoni popolari. La via è vuota, piena di sole. Mi siedo su un muretto a guardare una scena: un camion della nettezza urbana scuote ritmicamente due bidoni e si allontana lasciando per terra frammenti di vetro, macchie d'olio, una scia dall'odore indefinibile di unto e di marcio. Io resto a fissare il bidone verde, diritto nella strada polverosa tra buste vuote di patatine e sacchetti sporchi. Poi mi riscuoto, mi alzo e cammino veloce; che strano le gambe le sento leggere come fossi più giovane, come fosse prima. Svoltò l'angolo e in fondo alla strada c'è l'insegna gialla di un bar, pochi passi e sono dentro. La teca di plastica affollata da gruppi di mosche è piena di brioche appena sfornate: fragranti, debordanti crema, grandi come non se ne vedono qui al Nord. Un uomo dai denti gialli di nicotina lustra il bancone d'acciaio, mi sorride e mi fa cenno col mento. Io non riesco a parlare, non so più la lingua, forse ho scordato l'accento. Lui mi capisce lo stesso e gira le spalle: compie movimenti veloci e netti tra la macchina in pressione e una tazzina. Nel piccolo bar investito dal sole si diffonde un aroma che credevo scordato, s'infilava per le fosse del naso e sale su fino in fondo, in una piccola voluta di felicità. Mi sveglio. La linea di luce all'incrocio dei muri deve essere forte stamattina, l'azzurro intenso - oltre la grata -. Ma io stringo gli occhi, li tengo chiusi per trattenere l'odore, lì dove si annida, in fondo, alla radice. L'odore del caffè, del caffè vero, non come quello d'orzo che ci danno al mattino nel latte. Caffè nero. Ristretto. Dopo tanto tempo ho di nuovo voglia di uscire.

## TARGA SPECIALE ALLA MEMORIA DI FILIPPO PISCITELLO

### Cchi mi fa farl 'stu covid 19! di Lina Riccobene



Taliari all'aria!  
E cu' l'avìa mai fattu di darrièri 'stu vitru ca mi teni carzaràta!

L'urtima vota ca lu fici forsi avìa avìri cinc'anni  
e fu dda vòta ca m'allurdàvu  
la vistineddra ca ma' matri m'allistì ccu' tanti stienti.

E allura mi 'nchiusi intra ppi tri jorna...ca mi pàrsiru tri anni  
e lu tiempu lu passàvu a taliàri lu cielu  
e ddri nièvuli luntani  
e ddr'accquazzina marzarola  
e ddru sulì foddri, pazzu,  
ca babbìa jucannu a "mucciareddra"  
ccu' na carusa 'ncatinata intra ppi 'na fallèta lorda  
ca a sa' matri ci avìa custàtu cientu liri.

Ora, dopu tant'anni, arrièri talu all'aria  
ni 'stu marzu sempri cchiù foddri  
...e sempri darrièri a 'n vitru.  
Ma...stavota...m'addumannu: "Cchi m'allurdavu ...  
ca havi trè simani ca li naschi nun li nièsciu?"

E piensu, piensu, piensu.

Già: allurdavu l'erba ca si mangianu li piècuri.

Allurdavu l'acqua di lu mari e livàvu l'aria a li so' pisci.

Allurdavu l'acqua di la Ciura unni vivìvanu li vù stanchi.

Allurdavu lu cielu ccu' fumu e n'tuossicu vilinusu.

Allurdavu paisa nichì e 'ranni ...ccu' schifiju e 'ntuòssicu jttàtu  
unni jèghiè.

Allurdavu la ma' cuscienza pirchè mi scurdavu  
lu beni ca mi ficiru amici e parienti.

Allurdavu li ma' figli pirchè l'abbànnunàvu davanti a la TV.

Allurdavu a 'n amicu ccu' la lingua 'nfangannu la vrità.

E allurdavu ddri du' euru 'nchiùsi ni lu partafuogliu  
ca nun vosi dàri a un puvrieddru.

Allurdavu a ma pà e a ma mà quannu nun ci detti 'na vasàta .

Allurdavu a lu Signuri  
quannu nun ci dissi "grazii" ppi la vita ca mi detti  
e ca ora un nimicu... senza facci e senza senziu... mi vulissi  
arrubbari.

E ora talu ...talu...talu ppi ùri e ùri l'aria  
darrièri 'stu vitru, ancora cuomu tannu...  
cu' sà putissi ahiàri 'na spranza di dàri a mia e a n'antri...

'Na spranza di vidiri cangiàri 'stu cori mia.

E si n'antri l'hannu cuomu a lu mia....cu sà...  
cu sà...lu cangiassiru midè!

#### TRADUZIONE COSA MI FA FARE QUESTO COVID 19!

*Guardare in alto al cielo!  
Ma chi l'aveva mai fatto e da dietro un vetro che mi imprigiona!*

*L'ultima volta che lo feci forse avevo cinque anni  
e fu quella volta che mi macchiai  
il vestitino che mia mamma mi aveva cucito con tanto sacrificio.*

*E allora mi chiuse dentro casa per tre giorni...che per me furono tre anni  
e il tempo lo trascorsi guardando il cielo  
e quelle nuvole lontane  
e quella pioggerella marzaiola  
e quel sole folle, pazzo,  
che scherzava giocando a nascondino  
con una bimba incatenata in casa per un vestitino macchiato  
che alla sua mamma era costato cento lire.*

*Ora, dopo tanti anni nuovamente guardo al cielo  
in questo marzo sempre più folle  
...e sempre da dietro un vetro.  
Ma...stavolta...mi chiedo: "Cosa ho sporcato...  
chè da tre settimane non posso uscir fuori neanche il naso?"*

*E penso...penso...penso.*

*Già! Ho sporcato l'erba che brucano le pecore.*

*Ho sporcato l'acqua del mare ed ho privato i pesci del loro ossigeno.*

*Ho sporcato l'acqua del fiume Ciura (fiumiciattolo vicino al mio paese)  
dove si dissetavano i buoi stanchi.*

*Ho sporcato il cielo con fumi tossici e velenosi.*

*Ho sporcato paesi piccoli e grandi... con schifezze e tossicità depositata  
ovunque.*

*Ho sporcato la mia coscienza perchè ho dimenticato  
Il bene che mi hanno fatto amici e parenti*

*Ho sporcato i miei figli perchè li ho abbandonati davanti alla TV.*

*Ho sporcato l'amico con la mia lingua infangando la verità.*

*E ho sporcato quei due euro chiusi nel portafoglio  
e che non volli dare a un mendicante.*

*Ho sporcato mio padre e mia madre quando non diedi loro un bacio.*

*Ho sporcato Dio  
quando non lo ringraziai per il dono della vita  
che ora un nemico...senza volto e senza cervello...vuole rubarmi.*

*E ora guardo...guardo...guardo per ore ed ore l'aria  
dietro questo vetro ancora come quella volta...  
chissà possa trovare una speranza da dare a me e agli altri...*

*La speranza di vedere cambiare questo mio cuore.*

*E se gli altri hanno il mio stesso cuore...chissà...  
magari vedere cambiare anche il loro!*



### **Vado bene così?** di Anna De Rosa

Camminavo lungo la discesa che dalla pineta conduce alla spiaggia. Era metà mattino e già l'asfalto esalava l'odore pungente di catrame bollito. I nuovi sandali erano carini, ma non mi riparavano dalle pietruzze che si infilavano tra la suola di corda e la pelle dei miei piedi delicati. Allora, mi fermavo spesso per sfilarle via, pinzandole tra le dita della mano o scrollando le scarpe stizzita. Stavo proprio togliendo un piccolo sasso incastrato sul tallone, quando alzai gli occhi e lessi "mirtilli", in stampatello nero, su un foglio appeso al cancello della villa più curata della zona. Ci abitavi tu. Io lo ignoravo. Sentivo un'attrazione irrefrenabile verso chiunque avesse avuto l'idea di mettere quell'annuncio spartano davanti a una casa assolutamente di classe, con un giardino a dir poco maestoso. Quel cartello era un gesto stonato, che non si confaceva a tutta la compostezza della struttura, e perciò mi piaceva da matti, come una confessione intima che coglie di sorpresa, tenera e selvaggia.

Mossa da quella spinta avventurosa, attraversai la strada cocente e suonai al campanello. Mi venne incontro una donna solcata dal sole e dalla fatica della terra, gli occhi del cielo più rarefatto. Mi spiegò che si occupava della coltivazione, mentre le vendite erano affidate a sua figlia, a te, Camilla. Dormivi ancora, perché avevi ballato fino all'aurora, perciò dovevo aspettare che lei, tua madre, venisse a svegliarti. Mi disse di accomodarmi nel portico, potevo servirmi il caffè che aveva portato su un vassoio d'argento e assaggiare del pane e della marmellata di gelsi fatta in casa. Mi lasciai tentare e subito, come per punizione del peccato di gola, venni stordita da tutta quella stucchevolezza che mi trillava in bocca. Presi un tovagliolo per sputare di soppiatto l'impiastrò incollato sulla lingua, ma tu sbucasti silenziosa dal portone d'ingresso. Ed eccoti, un colpo. Una detonazione che tutto in una volta mi costrinse ad ingoiare ogni cosa che era stata nelle mie ore fino a quel momento, incluso il boccone di zucchero, soprattutto zucchero!, e pane e gelsi. Poi, ogni mia percezione venne sopraffatta, mentre la tua voce liscia e secca mi rimbombava tra le costole.

Ciao, sono Camilla, mia madre dice che vuoi dei mirtilli. In questo modo ti rivolgesti a me, io ti dissi sono Sara, ma tacqui di non sapere più che cosa volessi, o dove fossi, o che giorno di quale mese stessi vivendo.

Più tardi mi ritrovai sulle pietre bollenti in riva al mare, con una vaschetta di mirtilli sotto l'ombrellone. Camilla, continuavo a ripeterti a memoria, mentre l'acqua dello Ionio mi passava tra le ginocchia, in uno spazio inondato di scintille di desiderio che non sospettavo neanche potesse essere umano, figuriamoci illecito a parere di certuni.

Eri una meraviglia imbronciata, con i capelli tirati indietro, la fronte nuda e arruffata, gli occhi di tua madre, solo più feroci, e neanche l'ombra di un sorriso sopra il mento squadrato. Le tue braccia magre e nerborute, rivestite di una peluria intatta e vellutata, mi ancoravano a quella nuova realtà che era iniziata nel recinto dei mirtilli. Me le figuravo in mente, in loop, tatuaggio dopo tatuaggio: una rondine, un elettrocardiogramma, una testa di tigre, la scritta "Glory box".

Le notti iniziarono ad essere insonni, le giornate tanto dilatate nell'afa della mia routine improvvisamente posticcia da sembrarmi vuote, mentre ti potevo solo immaginare dietro le ortensie celesti e rosa della siepe di casa tua.

La sera in cui la Francia vinse la finale contro il Brasile, ero in campeggio, su in pineta, con mia sorella. Lei faceva la seducente, seguendo ciò che le riviste per teenager ci comandavano per essere femminili, come se esistesse un solo modo di fare una donna, e questo fosse in funzione di un uomo, per lo più uno intontito da smanie incessanti. Ne avevo abbastanza. Mi allontanai verso il vialetto illuminato dalle candele di citronella.

Sara, mi chiamasti. Un lampo. Eri lì con il tuo gruppo per prendere in giro i turisti francesi in caso di sconfitta, ma visto come stava andando la partita, ti eri ritirata a farti una sigaretta, appoggiata alla tua macchina. Anch'io avevo la patente da poco. Tu non credevi fossimo coscritte, ti sembravo più piccola, forse perché ero troppo rotonda e rumorosamente sorridente.

Mi offesi e mi difesi facendoti notare che eri in errore a usare quella parola, coscritte, perché non eravamo ad un addestramento militare; dovevi dire coetanee. Serrai le mascelle per non piangere e ti lasciai senza salutare.

Mia sorella mi trovò singhiozzante. Le spiegai, ingenuamente, raccontai tutta la verità. Mentre mi guardava, mi sentivo piano piano più sbagliata. Dovevo vergognarmi? In ultimo, le vidi quel ghigno in volto e capii la gioia che provava all'idea di avermi finalmente in scacco, di degradarmi davanti ai nostri genitori e agli altri che ci stavano a cuore. E chi l'avrebbe mai detto che con tutti i ragazzi che ti sono venuti dietro, alla fine saresti stata presa dalle ragazze, gli scherzi del destino. Con tale sprezzatura, mi commentò.

Tu, Camilla, eri marziale e brutalmente genuina. Io ero costruita e vulnerabile, con dei sandali fatti solo per essere belli alla vista, che mi rallentavano e non proteggevano i miei passi.

Dunque, come potevo non innamorarmi di te?

Sgusciai fuori dalla tenda. Un po' tutti erano andati via, però la tua macchina c'era ancora.

Sara, scusa per prima, non so come ma devo averti ferita, ti sentii pronunciare mentre ero di spalle a guardare le luci della costa che borbottavano le loro poesie notturne.

Mi lasciavi sfuggire una dubbio. Hai detto che sono troppo rotonda e rumorosamente sorridente, ma per te, vado bene così?

Non mi desti chiarimenti, ormai era tardi. Tuttavia, mi invitasti per la colazione, l'indomani, da te. Pregai non ci fossero né tua madre né la sua confettura di gelsi. Volevo avere un'occasione, per morderti con violenza di gusto e poi scappare via, lontano dal rischio di essere disapprovata.

Albeggiava quasi fresco quando mi svegliai. Avevo sognato un lamento, mi struggevo di essere stata scartata dal mondo, di essere sola e destinata alla morte per abbandono. Mi consolai ricordando che tu mi stavi aspettando, quindi respirai come se avessi cento polmoni, cinquanta vite per affrontare un'ingiustizia. Una guerra mi aveva scelta. Avevi ragione tu, eravamo coscritte.

Arrivai alle ortensie, tu eri distesa sull'amaca con le tue gambe croccanti, in attesa. Mi afferrasti muta i polsi e mi portasti nella tua camera, mettendomi davanti allo specchio. Te ne stavi dietro di me, tutta androgina e potente, e mi domandavi, accarezzandomi i ciuffi biondi che si piegavano sulle spalle, tu ti vai bene così? Non ero in grado di risponderti. E così?, continuavi slacciandomi il copricostume a fiori. I tuoi polpastrelli si muovevano lungo il mio corpo. Posso?, mi chiedevi mentre disegnavi ghirigori incantati attorno al mio ombelico. Sì, potevi. Potevi rendermi libera e combattente, quasi come per osmosi.

Mia Camilla, lo scrivo in questi fogli che forse non ti consegnerò mai, io ti devo tutto, e non me ne condanno, perché se mi guardo, con te, tutto è giusto. Io sono giusta. E sì, vado bene così.



**Garbagnate Milanese: Corte Valenti**

**Agira Alta**

